

FUORICOLLANA



Vai al contenuto multimediale

Michele Nappa

PANE QUOTIDIANO

Prefazione di
Carmine Mastroianni



www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVIII
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-1784-2

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: ottobre 2018

*Per mia moglie Teresa e i figli, Luigi e Rossella,
con tutto il mio amore e sincero affetto*

Prefazione

Michele Nappa resta un poeta anche nella prosa poiché del poeta possiede quella naturale sensibilità che gli consente di leggere il mondo con occhi diversi e profondità non comune. Lo sottolineo perché, nel leggere il suo romanzo *Pane quotidiano*, si comprende immediatamente come la sua penna sia intrisa di passioni, ricordi, echi della terra natia, affetti famigliari; il tutto riassumibile nella vibrante citazione della poetessa Gaspara Stampa: «Vivere ardendo e non sentire il male».

Il non voler “sentire” e soccombere a quel *male di vivere* è il filo conduttore dell’intreccio ben costruito dal Nappa: i ricordi, personalissimi, diventano memoria collettiva e il passato lontano si tramuta in un tempo vicino al lettore, nel quale la vicenda di *Pane quotidiano* è realisticamente calata. Michele Nappa possiede quella felice *vis* narrativa in grado di trasfigurare la realtà, intima e a tratti autobio-

grafica, in un testo incalzante e, a tratti, dalle calde coloriture psicologiche. In questa atmosfera prende forma Colmorenica, un immaginario — ma non troppo — paese del varesotto dove si incontrano e si scontrano molteplici esistenze umane, monadi danzanti in una terra lontana e per certi versi ostile; giovani che cercano un riscatto sociale e inseguono il sogno, non celato, di potere, prima o poi, far ritorno a casa con quel “pane quotidiano” conquistato con tenacia e fatica.

In questo scenario, descritto con la maestria di un abbozzo realistico, si muovono le figure di Sandro e di Carlo insieme con altri personaggi che popolano le pagine di *Pane quotidiano*, simboli di quella gioventù meridionale che negli anni della depressione economica cercavano nel Nord, industrializzato e opulento, un orizzonte lavorativo e professionale in cui realizzarsi. E Michele Nappa ha proprio colto nel segno, in quanto il tema trattato è prepotentemente e drammaticamente attuale, carico — oggi come allora — di speranze, attese, gioie e delusioni.

Carmine Mastroianni

Autore de *Il fabbricatore di ali*

Edizioni L. Efestò, Roma

e giornalista del quotidiano “Il Tempo”

PARTE PRIMA

Vivere ardendo e non sentire il male.

Gaspara Stampa
poetessa

Era soltanto un mattino di ottobre. Un lunedì ormai passato, ma non dimenticato.

Sandro, laureato inoccupato, si trasferì nella Terra dei Laghi, tra Gallarate e Varese, lassù, sulle colline sinuose, libere talvolta dalle nebbie, che limitavano l'orizzonte lombardo del paese, per dedicarsi all'insegnamento. Espletò da docente neoassunto, il mercoledì, la pratica relativa alla presa di servizio presso la segreteria del Liceo di Colmorenica, ospitato in un edificio rosso mattone, affacciato sulla strada principale. Si sistemò il giovedì pomeriggio, dopo qualche difficoltà, in una stanza al primo piano di un'abitazione all'ingresso del paese, chiamato Colmorenica, perché sorgeva su un terreno non del tutto collinare in corrispondenza delle colline moreniche della zona prealpina.

Carlo, che deteneva l'ampia camera con servizi già da un anno, accese la radio, posta

sul comodino tra i due letti. Una musica si diffuse nella stanza buia. Sandro si voltava e si rivoltava stancamente nel letto.

Era la prima notte, che Sandro trascorreva in una camera da letto non sua e con un collega pugliese conosciuto solo la mattina, dopo le prime tre ore di lezione tenute in una delle classi che gli aveva assegnato la preside. Le lenzuola e le coperte pendevano da un lato. Cercò invano di ricomporle. Carlo, all'alba, intravide il letto scomposto e gli chiese: «Come hai trascorso la notte?».

«Ho dormito poco o niente, anzi più niente che poco».

Sandro si stropicciava gli occhi assonnati.

«Anche a me», gli disse Carlo, «capitò la prima notte. Nemmeno la seconda riuscii a dormire. Così per due o tre notti. Dopo mi abituai. Sono passati due anni. Non preoccuparti. Ti abituerai anche tu, se non pensi a ciò che hai lasciato: al mondo di ieri e alle cose più care. Non ti sarà difficile ambientarti tra questa gente per lo più riservata ed essenziale. Nessuno si impiccherà dei fatti tuoi. Vai con una ragazza o con un cane, nessuno ti chiederà spiegazioni!».

Sandro, senza rispondere, sospirò lungamente. La radio continuò a trasmettere mu-

sica. Carlo aggiunse: «Solo il cielo sa quanto ho sofferto i primi anni e quanto è dura la vita dell'immigrato, una vita di sacrifici e di lavoro.

Il mio primo amico fu un cagnolino nero, un bastardino, chiamato da molti Briciolì. Per strada, scuoteva la coda, quasi un tacito saluto. Mi seguiva, a una certa di stanza, per un poco».

Ritornò il silenzio. Passò la notte lombarda. Carlo balzò dal letto. Si abbottonò il pigiama blu, aprì la finestra e agganciò le imposte al muro screpolato. La stanza si schiarì soprattutto da un lato. Chiuse in fretta la finestra, borbottando con accento pugliese: «Che freddo! Come è possibile? In Puglia è ancora estate».

Si sentirono dei passi. Carlo aprì la porta e si fermò sul ballatoio a parlare con la locatrice, la Signora Maria. Era lombarda, bassina e loquace; aveva sì e no una sessantina d'anni e un portamento elegante.

«Il suo amico dorme ancora? «No. Non ha dormito nemmeno stanotte».

«I primi giorni dell'immigrato come le prime notti sono più brutti che belli», sentenziò la Signora Maria, la quale così veniva chiamata da tutti per rispetto o per abitudine.

Sandro, alzandosi, ne ascoltava la voce stridula; il rumore dei passi svelti e scanditi. Si

fermò davanti al balcone; fissò il cielo livido, l'aria incolore e gli alberi spenti. Provò una disapprovazione interiore. Si ritrasse chiudendo gli occhi quasi non volesse vedere più quelle cose di una staticità metallica, impressionante. Esclamò spontaneamente: «Dov'è il sole? L'orizzonte del mattino? L'azzurro del cielo?».

La vita sembrava imbrigliata in quella lividezza così uguale, vaporosa, pesante e triste. La nebbia cuciva l'anima delle cose.

Carlo, che lo aveva ascoltato, aggiunse sottovoce: «Queste sono le albe lombarde perse nella nebbia».

«Come si fa a vivere in questa muraglia di nebbia?», chiese Sandro sconsolato.

Carlo senza perifrasi: «Qui, a parte la nebbia, i varesini vivono piuttosto bene. Tutti hanno un posto di lavoro. Hanno un futuro. Lavorano e si divertono».

Indossò la giacca a vento. Riaprendo la porta, disse:

«Ciao, ci rivediamo a scuola. Ho quattro ore di seguito. Quante ne hai tu?».

«Il venerdì tre ore, dalle nove».

«Eh, fortunato, a cominciare dal tuo secondo giorno di lezione!».

Sandro rimase solo. Si guardò intorno e ogni cosa gli sembrò straniera, le stesse pareti

della stanza. Fissò davanti al balcone la muraglia vaporosa.

Cercò oltre di essa le cose lasciate e soprattutto le più care. Avrebbe voluto in quell'istante essere nel mondo, che l'aveva visto crescere, che l'aveva visto studente, che aveva conosciuto i suoi primi amori e che l'aveva visto partire la sera della domenica ottoabrina.

Gli sembrò di averle salutate dicendo: «Vado via. Non vi dimenticherò mai. Per voi ritornerò, ma non per fare il disoccupato».

Ricordò la partenza; i saluti con la madre anziana e sofferente. Si commosse. Un lacrimone rigava le sue guance arrossate. Cercò di asciugarle con i fregghi della mano. Quel pianto lo liberò dai ricordi opprimenti.

La radio continuava a trasmettere canzoni. Improvvisamente tacque. Iniziò subito dopo a trasmettere il giornale radio. Sandro riguardò il cielo rimasto livido e incolore con il crescere del giorno.

Era tardi. S'affrettò a mangiare un panino e a ridiscendere le scale. Nello spazio antistante al portone di ingresso dell'abitazione incontrò la Signora Maria, che chiudeva la pattumiera. La salutò e lei senza perifrasi gli chiese: «Come si trova in questo paese?».